

Mardin e la strage dei cristiani

Le vicende della città turca di Mardin, centro commerciale nell'Anatolia orientale e crocevia delle strade che conducono verso Mosul e l'Iraq e verso Aleppo e la Siria, sono emblematiche di quanto avvenne nell'Impero ottomano negli anni della prima guerra mondiale. Mardin è un luogo che rappresenta in modo esemplare la storia di quelle regioni in età contemporanea, come hanno evidenziato gli studi degli storici Yves Ternon e Andrea Riccardi. Era una città che esprimeva il carattere plurale da un punto di vista religioso, etnico e linguistico del tessuto di coabitazione dell'Impero ottomano. Infatti, accanto ai musulmani (turchi, ma anche arabi e curdi) vi vivevano comunità cristiane di differenti denominazioni (vedi box al capitolo 3): siro-ortodossi (il cui patriarcato aveva sede in un monastero vicino a Mardin), assiri (presenti soprattutto nelle montagne circostanti), siro-cattolici (anch'essi con la sede del loro patriarcato a Mardin), caldei (assiri che avevano aderito alla Chiesa cattolica), armeni cattolici (la comunità più numerosa tra quelle cattoliche) e protestanti. Era il caleidoscopio etnico e religioso caratteristico dell'universo ottomano.

A Mardin non erano presenti armeni ortodossi, cioè coloro i quali erano stati accusati dal governo ottomano di collaborazione con il nemico russo. Eppure i cristiani della città e del circondario (il sangiacato di Mardin) furono vittime della stessa operazione di sterminio come gli armeni ortodossi del *vilayet* di Diyarbekir, cioè del governatorato cui apparteneva Mardin, e degli altri governatorati dell'Anatolia.

La strage degli armeni si è intrecciata con quella degli altri cristiani. Il disegno di omogeneizzazione etnica secondo il paradigma identitario di un nazionalismo turco connesso all'islam riteneva i cristiani di Anatolia corpi estranei da eliminare. Il ricorso all'elemento religioso permetteva di mobilitare le masse musulmane, refrattarie invece a fare proprie motivazioni esclusivamente nazionaliste.

I cristiani di Mardin furono vittime di deportazioni, di massacri, di violenze esercitate in particolare verso donne e bambini, di conversioni forzate all'islam. Furono decisive le direttive che arrivarono dal centro, ma altrettanto fondamentale fu il ruolo di autorità, funzionari e notabili locali, che si avvalsero di una rete di collaboratori (criminali, curdi, musulmani dislocati dai Balcani dopo il 1913) che parteciparono ai massacri. Tutto fu reso possibile dalla trasformazione in «nemici interni», dapprima degli armeni, considerati traditori dell'Impero, e poi degli altri cristiani, che subirono un processo di «armenizzazione».